

Mons. Pontier: “La nostra società è diventata multiculturale”

intervista a Georges Pontier, a cura di Cécile Chambraud

in “Le Monde” del 14 ottobre 2016 (traduzione: www.finesettimana.org)

Presidente della Conferenza episcopale francese (CEF) dal 2013 e fino al 2019, Georges Pontier, arcivescovo di Marsiglia, risponde alle domande di *Le Monde* in occasione della pubblicazione da parte della CEF di un importante documento intitolato: “In un mondo che cambia, ritrovare il senso del politico”. Mons. Pontier invita a non strumentalizzare gli attentati in funzione anti-musulmana, a fare di più per accogliere i rifugiati e a prendere in considerazione la pluralità della società.

Due mesi e mezzo dopo l'attentato a padre Hamel, quali sono state le ripercussioni di questa tragedia per i cattolici e per la Chiesa?

Dopo questo assassinio, c'è stato uno choc profondo. C'è stata la sensazione che fosse stato fatto qualcosa che non doveva essere fatto: assassinare un vecchio prete durante una messa in una piccola chiesa. Ciò ha risvegliato sentimenti, molto minoritari, di paura e di condanna dell'islam. Ma ciò che è avvenuto la domenica successiva, cioè che dei musulmani sono venuti nelle chiese, è stato un gesto molto forte, molto apprezzato. Questo ha sbloccato la situazione. Si è visto che i musulmani non si riconoscevano in quella cosa e che c'è un desiderio di fraternità.

Ma è anche una sfida: come sostenere questo sentimento nel tempo, come costruire su quel momento direi unico e promettente, nonostante il dramma? Ci vuole molta volontà, perché ci sono resistenze. Non è così semplice accettare l'idea che l'islam è sempre più presente nella nostra società, scoprire quali risorse ci sono nell'islam che gli permettano di vivere in una società in cui lo Stato e la religione sono separati.

Il dibattito sull'islam in Francia è sempre più teso. Papa Francesco ha messo in guardia dalla tentazione di vedere nel periodo attuale una guerra di religioni. Che cosa dite voi vescovi ai francesi nel momento in cui si apre una campagna elettorale?

La prima cosa è che è indegno strumentalizzare gli avvenimenti causati dalla corrente di Daesh – *acronimo arabo dell'organizzazione dello Stato islamico* – per inasprire le relazioni tra i francesi musulmani e il resto della popolazione. Ed è anche rischioso, perché ci sono solo due soluzioni: o riusciamo a trovare il modo di vivere insieme, o ci facciamo la guerra.

Per la Chiesa, vivere insieme è possibile. Bisogna riuscirci favorendo gli incontri e tutto ciò che si può “fare” insieme. Credo molto all'azione comune. Quando si realizzano attività di solidarietà, attività culturali, si fanno grandi passi. È sul campo che bisogna far evolvere le cose.

A Marsiglia, una quindicina di scuole cattoliche contano tra l'80% e il 98% di studenti musulmani. Abbiamo opere per i giovani, oratori, in cui questa mescolanza già esiste. Sono luoghi di incontro, luoghi dove “si fa insieme”. Fanno evolvere le idee. Combattono la chiusura comunitarista che ci mette gli uni contro gli altri.

Il dibattito politico si focalizza sui segni religiosi. Questo la preoccupa?

Sì, perché si dà importanza a ciò che è relativo all'interno delle nostre comunità. Non tutti i fedeli di un gruppo religioso si vestono allo stesso modo. Non è una questione fondamentale. Proibire i segni religiosi, vuol dire incoraggiare le correnti fondamentaliste, le correnti più dure. Viene sentito come una provocazione e come la negazione di una fede personale, della possibilità di vivere serenamente la propria religione nella società. Credo che sia una scelta politica sbagliata, anche se capisco la difficile responsabilità dei governanti che devono capire ciò che costituisce un pericolo per l'ordine pubblico e per la Repubblica.

Ritiene che con questa focalizzazione ci sia il rischio di prendersela con una intera comunità religiosa?

Sì, c'è il rischio che non si condannino solo coloro che commettono quegli atti, ma tutto un gruppo. I musulmani, del resto, sentono su di sé uno sguardo di condanna, uno sguardo che li rende islamisti potenziali. In questo modo non si possono fare passi avanti.

Tuttavia, ci sono tra i musulmani delle personalità che emergono da due o tre anni, che prima non

parlavano e che ora parlano. Questo fa sperare. È meglio incoraggiare coloro che, all'interno dell'islam, cercano il modo di vivere la loro religione nella Repubblica, piuttosto che dedicare tempo a denunciare gli altri.

L'accoglienza dei rifugiati suscita resistenze, se non addirittura ostilità, anche tra i cattolici, benché vi siano molte associazioni cristiane che li aiutano. Anche la Chiesa ha difficoltà a farsi sentire su questo tema?

Sì, facciamo fatica a farci sentire. Anche la realtà dei rifugiati è strumentalizzata. Ho un po' vergogna per il nostro paese quando vedo che la piccola Giordania accoglie 1,5 milioni di rifugiati, e altrettanti il Libano, quando la Grecia e l'Italia fanno ciò che possono da anni. Ho un po' vergogna, e ancor più per dei cristiani se non riescono a cogliere questo dovere di umanità che abbiamo oggi, e questo dovere di fraternità per usare la parola della Repubblica, che è anche una parola cristiana. Non possiamo incantarci sull'Europa, sul "paese dei diritti dell'uomo", e non manifestare la minima accoglienza. C'è una contraddizione tra l'immagine che vogliamo dare del nostro paese e la realtà. Evitiamo di parlare di ogni rifugiato come di un potenziale terrorista! Arrivano anche persone di talento.

L'episcopato pubblica un documento abbastanza severo sulla politica. Che cosa vi ha spinti a scriverlo?

Prima dell'estate, ci siamo detti che nella nostra società in trasformazione manca la politica nel senso nobile del termine. Attraversiamo veri momenti di difficoltà, legati alla globalizzazione, al liberalismo molto forte, al relativismo morale, e non sappiamo più su che cosa costruire le ragioni del vivere insieme nel nostro paese. L'aspetto politico non riesce più a creare consenso attorno ad una direzione comune. Si fa fatica a trovare delle personalità che propongano un orizzonte. "La politica" ha preso il sopravvento sul "politico". L'organizzazione ha preso il sopravvento sugli orientamenti, sui progetti. Si fanno leggi su leggi, ma non si crea una capacità di vivere insieme. Si rincorrono le esigenze dell'economia e delle finanze, ma non si riesce a riprendere il controllo sulle costrizioni esterne che vanno al di là del potere degli Stati. Questo non riscalda i cuori e la vita delle persone. Non si può dare il meglio di sé ad un paese se non lo si percepisce come un paese equo per l'insieme della popolazione

In secondo luogo, bisognava riflettere sul concetto di nazione, di paese, in una società che è diventata, lo si voglia o no, pluralista, plurale. Come riflettere su una identità? Non cercando di tornare ad una presunta identità chiusa, eterna, che si ritiene condivisa da tutti nel passato, quando invece di correnti migratorie ce ne sono state in ogni epoca! Chi, nella propria genealogia, non ha un ramo venuto da fuori?

I meccanismi dell'incontro, della trasmissione dei valori, dell'inserimento in uno stesso paese, soprattutto la scuola, non svolgono più la loro funzione. Siamo diventati multiculturali, e dobbiamo farcela con ciò che abbiamo di meglio, che è contenuto nelle parole "libertà, uguaglianza, fraternità". Queste tre parole sono una opportunità per il nostro paese e per trasmettere una capacità di vivere insieme, di far amare questo paese.

Bisogna che le persone che accogliamo amino questo paese. Se noi li guardiamo sempre in maniera negativa, non possono amarlo. Invece, se vediamo in loro persone che ci portano anche qualche cosa, riusciremo a crescere insieme.

Un numero crescente di cattolici, secondo i sondaggi, sarebbero tentati di votare per il Front National. Cosa può dir loro?

Ci sono dei francesi tentati da questo voto, non solo dei cattolici! Il primo dovere è ascoltarli, questi francesi: perché sono tentati? È il riflesso di un malessere profondo, di una delusione rispetto ai partiti che sono al potere da decenni, rispetto alle ingiustizie. La paura dello straniero viene anche da questo. Poi c'è quello che sembra "buon senso": abbiamo provato con certi politici, proviamo adesso con questi altri, e vedremo.

Che dire loro? Innanzitutto, vediamo molto bene che all'interno del Front National c'è una spaccatura, la presa di coscienza che per accedere al potere, bisognava cambiare la propria immagine. Consideriamo obiettivamente le correnti interne al Front National che hanno portato alla rottura con il suo fondatore. E poi, qual è il progetto proposto? Ci rendiamo conto che è un progetto

che ci rinchioda, sul nostro paese, sui “veri” francesi, rispetto all'Europa e alle libertà individuali. C'è un grosso rischio nel lasciarsi trascinare su quella linea. Abbiamo bisogno di uomini politici che portino la linea dell'apertura, della fiducia. Per quanto riguarda i cattolici, direi loro: leggete il Vangelo prima dei testi politici. Vi troverete uno spirito che vi rende accoglienti.

Lo scandalo di padre Preynat, a Lione, incriminato per aggressioni sessuali nei confronti di alcuni scout, ha spinto la Chiesa cattolica a dotarsi di nuovi mezzi di individuazione e di ascolto delle vittime. Può farne un primo bilancio?

Le strutture di accoglienza e di ascolto delle vittime sono state moltiplicate, a livello delle diocesi. La profondità della ferita delle vittime è ora percepita in tutto il suo dramma. Credo di poter dire che è la nostra prima preoccupazione, che ne abbiamo preso coscienza e che vi si è risposto mettendo in atto delle procedure. Non sapevamo quanti casi sarebbero venuti allo scoperto. Sono giunti all'organismo nazionale che abbiamo creato (Parigi e Lione hanno creato i propri) una decina di situazioni di preti in cui ci si domanda se le decisioni che la Chiesa ha preso sono state giuste o no. Si tratta di fatti lontani nel tempo, che sono stati giudicati. Casi nuovi emergono attraverso la stampa.

Mi sembra che si debba riconoscere alla Chiesa lo sforzo fatto per affrontare questo problema doloroso. Questo ci sensibilizza rispetto a tutto ciò che si può fare a livello di prevenzione e di formazione, sia dei futuri preti che dei laici che hanno delle responsabilità nella comunità.

Il matrimonio per tutti, con l'eventuale abrogazione della legge che l'ha introdotto, deve essere presente nella campagna elettorale?

È uno dei temi che tormentano un certo numero di francesi. È quindi legittimo che alcuni pongano il problema ai candidati. Poi, dove situarlo nella gerarchia delle preoccupazioni? Bisognerebbe che coloro che militano in quel senso, non militino solo per quello. Se si fissano solo su quell'unico punto, rischiano di ottenere il risultato opposto, perché danno l'impressione di una “militanza” eccessiva.

Ci sono notizie di un eventuale viaggio in Francia di papa Francesco?

Non mi stupirebbe che venisse o alla fine del 2017 o all'inizio del 2018.